

CINQUE ‘N VIM, E UN EN PAM

Rosmini

Tra tutti i prodotti agricoli l'uva, e il vino, rappresentano l'entrata principale. Nicolò Rosmini il Vecchio non ha molti possedimenti. Nel 1680, a pochi anni dalla morte, raccoglie dai suoi campi in Poz, in Val e Valderiva lavorati dall'affittuale Antonio Caracristi detto "Sandriolo" 22 brente d'uva, stimata parte alla tassa alta di Rovereto (12 troni), parte alla tassa di mezzo (11 troni) e parte, l'uva di Valderiva, alla "tassa infima" (10 troni) per un importo totale di 232 troni (circa 46 fiorini e mezzo). Aggiungendo anche l'uva della Chiesura il raccolto d'uva di Nicolò nel 1680 ammonta in totale a 32 brente (circa 36 quintali). Per le campagne in affitto il Sandriolo paga come corrispettivo 44 stari di frumento, che alla tassa del 1680 corrispondono a 266 troni e mezzo (circa 53 fiorini e mezzo), vale a dire che l'introito dall'affitto in grani supera quello della vendemmia. Lo stesso anno il Sandriolo versa anche 63 troni (circa 12 fiorini e mezzo) per la foglia dei gelsi.

Va tuttavia rilevato che le vendemmie risentono di una notevole variabilità da un anno all'altro. Infatti l'anno successivo, nel 1681, dagli stessi campi il Sandriolo raccoglie 41 brente d'uva, quasi il doppio rispetto all'anno precedente e dalla Chiesura si raccolgono addirittura 35 brente, di cui la metà spettano al locatore Nicolò Rosmini il Vecchio. Nicolò Rosmini il Giovane incrementa le proprietà perché eredita parte delle campagne del prozio, quelle del suocero Ambrogio Parolini e del padre Francesco: l'uva raccolta, venduta o incantinata, è destinata ad aumentare in maniera significativa.

Nicolò incantina uva per fare vino, ma anche grappa. Nel 1703 acquista da 26 conferenti una quantità incredibile di brente di vinacce; ne sono annotate 1.154, ma la quantità lavorata è senz'altro maggiore perché non per tutti i conferenti è annotata la quantità e nel conteggio mancano le brente di vinacce proprie. Dalla primavera 1703 al marzo 1704, per un anno, Michel Ciech "è venuto in casa a servirmi per fare l'aquavita e altro che può occorrere d'accordo per suo honorario a tr. 18 al mese", percependo in un anno 43 fiorini e 2 troni. Nel 1713 però, la "caldiera usata dall'aquavita con suo capello e cane compreso la saldatura di detto capello et le manete di ferro" è venduta da Nicolò Rosmini al cugino Federico Fedrigotti di Sacco per 153 troni.

Annacquare il vino ripassando parte delle vinacce con dell'acqua è pratica costante, per ottenere il "vin piccolo", utilizzato anche come pagamento a giornata ("opera"), corrispondente ad 1 o 2 troni e una mossa di vino (circa 1,4 litri).

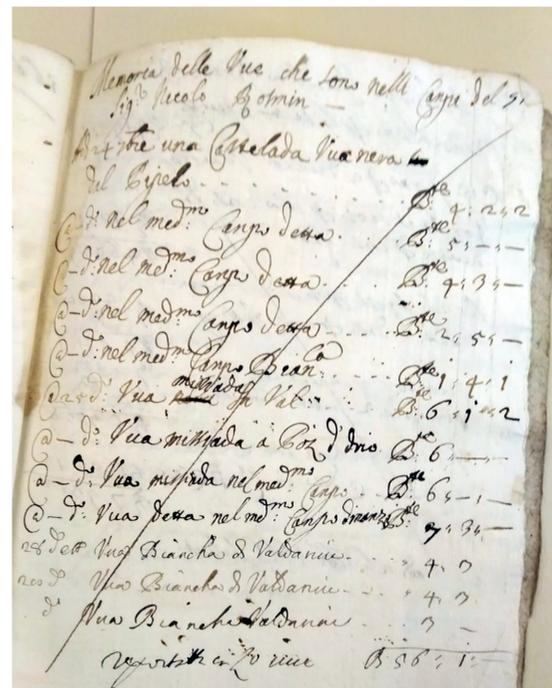
Nicolò il Giovane effettua altri acquisti di campagne. L'anno dopo la sua morte avvenuta nel 1715, il figlio Ambrogio annota nei registri di campagna: "tutta l'uva dell'anno 1716 che è venuta nelli miei luochi brente 208:5". Ma è soprattutto con il figlio di Ambrogio, Giovanantonio Rosmini Serbati, che i possedimenti si allargano, grazie non solo al fedecommesso Serbati (13 appezzamenti, oltre ad un paio di edifici e diversi "boschivi" in Vallarsa per una stima complessiva di 13.605 fiorini); ma anche in seguito ad acquisizioni progressive di terreni a scapito di debitori insolventi: il solo Rocco Filippi di Marco a causa di un censo di 1.700 fiorini acceso nel 1748 e non pagato, è requisito nel 1763 di ben 19 pezze di terra "arative e vignate con 568 morari", per un totale di 12.955 pertiche. Con l'aumento dei possedimenti si registrano anche vendemmie più abbondanti e un aumento di entrate dalla campagna. Nel 1770, primo anno in cui l'uva non si misura più in brente ma in emeri (1 brente corrisponde a poco più di due emeri), se ne raccolgono 413 emeri.

La quota dell'uva bianca è pari a circa un quarto del totale. Per tutto il decennio '70 e primi anni '80 del '700, in casa Rosmini si effettuano numerosi lavori di ristrutturazione e ampliamento, e per questa ragione in diverse annate si preferisce vendere buona parte dell'uva, piuttosto che lavorarla per vendere il vino. Si vende uva a Giacomo Keppel, ad Adamo Brenner, a Giuseppe Negri, ad Andrea Masera. Nel 1772 si stipula un "accordo con Giuseppe Tartarotti di vendergli tutta l'uva di casa e quella conferita dagli affittuali per i campi di Marco e alla Pieve alla tassa di mezzo e quella del Ligador alla tassa alta", incassando 379 fiorini. Con la casa sottosopra per gli importanti lavori di ristrutturazione seguiti da Ambrogio, chi ha voglia e tempo di stare dietro alla cantina? Anche se qualcosa continua ad essere incantinato.

Nel 1775 "a Vito Alberti oste oltre il Ponte venduto il mio vino nero, dolce, grezo e vecchio d'accordo a fiorini 68 il carro di Eimer 12 l'uno - Eimer 91 im-

portano f. 515:40". Il 18 dicembre 1786 è venduto a "Bernardino Agosti, oste all'Aquila in casa Antonini, emeri 24 vino nero buono, qual vino è stato accordato f. 37 tedeschi il carro". Si può ipotizzare che da uva, vino e vinacce le entrate medie annue per casa Rosmini Serbati si aggirino attorno ai 1.500 fiorini annui (in compenso da una ricevuta di Ambrogio del 2 novembre 1791, il conto pagato al gioielliere Giuseppe Eberle di Trento ammonta a 1.980 fiorini...). Come abbiamo visto, non è l'uva e nemmeno gli altri prodotti della campagna che garantiscono le maggiori entrate a Casa Rosmini.

Uva bianca o uva nera? L'uva nera è largamente prevalente. Nei campi di Valderiva prevale la bianca, in non pochi casi viene conferita dagli affittuali "missiada", la nera con la bianca. Come pure è consegnata anche "uva in picche" e non di rado questa opzione è esplicitamente espressa nei contratti di locazione.



"Memoria delle uve che sono nei campi di Nicolò Rosmini il Vecchio brente 56" ("uva nera, bianca, missiada"), 1662 (BRR)

Le varietà non sono menzionate, salvo alcune eccezioni. Nel 1704 "il vino marzemino condotto Domini-co dalla Costa sono brente 7:1". È la prima citazione del marzemino, che non risulta pagato più delle altre uve nere. Nel riferimento al prezzo (la "tassa") sembrerebbe più importante la localizzazione del campo piuttosto che la varietà.

Il marzemino si ritroverà citato più frequentemente nella seconda metà del '700: Gio Antonio Rizzi dall'Ischiello a Marco conferisce "marzemina", 37 emeri nel 1782; come pure Gio del fu Francesco Barozzi dalla Pieve "uva margemina"; l'Amistadi dai campi di Sant'Ilario sempre nel 1782 conferisce emeri 96, di cui 18 di negrara, 36 di marzemina, 25 di bianca, 13 brugnoli. I brugnoli sono un'uva semiselvatica, pagata sempre alla tassa bassa, e che si cerca progressivamente di espantare.

Nei primi anni '80 del '700 Giovanantonio Rosmini Serbati è impegnato nei campi di Marco a far rinnovare gli impianti, "rimettere tutte le vigne a diritta linea degli altri filari del Campo drio orti e con vigne di marzemina o negrara"; fornisce provane di marzemino da piantare a Gio Amistadi e Pietro Perottoni affittuali alle Bine di Marco in luogo dei brugnoli. Anche Ambrogio nella locazione del 1790 stipulata con l'affittuale Francesco Barozzo per campi alla Pieve e "il campo in via Nuova" pone come "condizione che abbiano da estirpare li brugnoli e vigne bianche e sostituire marzemina e piantare ed incalmare li morari". Ma i brugnoli saranno ancora presenti nelle campagne Rosmini alla divisione tra i figli di Pietro Modesto, nel 1823.

Ambrogio e Nicolò Francesco Rosmini, 1716.

"tutta l'uva dell'anno 1716 che è venuta nelli miei luochi brente 208:5 incantinata brente 69 detratta la vendita brente 34:5 date a don Domenico Raffaele, ad Andre da Volano, Giacomo Fornera, don G. Baroni". (BRR)

PER APPROFONDIMENTI

